

Associazione Italiana Centri Culturali

Appunti dall'Assemblea con

JULIÁN CARRÓN

Milano, 5 novembre 2011

Letizia Bardazzi: Ringrazio tutti voi di essere qui, e don Julián Carrón in particolare di essere così fedele all'assemblea con la nostra associazione. Il momento annuale che Carrón ci ha garantito negli ultimi anni ci è stato veramente prezioso. Non c'è contributo di quelli che avete mandato che non parta dalla gratitudine per questo momento che ha saputo chiarire le ragioni, che ha ridetto lo scopo di una mossa, del nostro impeto di portare al mondo chi siamo, e richiamato a un giudizio. Ricordate quando Carrón l'anno scorso ci ha detto: «Se c'è qualcuno in cui si potrà vedere fino a che punto sarà stata vinta la frattura tra il sapere e il credere siete voi, nel modo in cui fate il centro culturale. Voi potete avere la verifica nell'impostazione dei gesti, nella scelta delle questioni da affrontare, perché niente è neutrale. Il centro culturale deve essere una testimonianza dell'intelligenza diversa del reale». Questo ci ha cambiati, come ci ha cambiati il lavoro della Scuola di comunità, che rimane il maggior aiuto alla comprensione di sé e del mondo. Ci scrivono gli amici di Albenga: «Le provocazioni di Carrón in questi ultimi anni attraverso la Scuola di comunità hanno prodotto in noi un cambiamento che ha mutato il modo di concepire il centro culturale. Il centro sta diventando il luogo in cui vivere in un'amicizia la verifica dell'esperienza che facciamo nell'appartenenza al movimento». E un'amica di Recanati: «L'eccezione rispetto agli anni passati è proprio il sentire l'esigenza di un lavoro serio e autenticamente mio sulla Scuola di comunità. Il centro culturale è stata la conseguenza più semplice e naturale, perché questo "lavoro su di me" si è ben presto rivelato come lavoro culturale, cioè come un affondo su ogni aspetto del quotidiano... Ho cominciato a "buttarmi" letteralmente nel centro culturale come opportunità di andare sempre più a fondo di questo. In ogni incontro che si è deciso di organizzare, in ogni direttivo e in ogni proposta venuta fuori, ho desiderato e desidero semplicemente di poter approfondire questo lavoro». Gli amici di Luino scrivono: «La verifica della fede e quindi il lavoro culturale inizia a questo livello personale, tra la ferita del proprio io e lo sguardo di cui facciamo esperienza. Per questo il centro culturale è un luogo che sta diventando sempre più a noi caro, poiché sentiamo in modo più prossimo questo sguardo su di noi, che ci permette di stare di fronte a quell'Oltre della realtà che non possiamo strutturalmente gestire, che non si identifica con gli esiti e le misure dell'uomo. Una maturità e anche uno stare insieme fra noi in un modo diverso,

domandando a Colui che ci tiene insieme di generarci, di renderci presenza, più amici fra noi e più coscienti della minaccia che la mentalità [dominante] costituisce. Il potere non può impedire che l'incontro avvenga, ma può impedire che diventi storia, ci dicevano agli Esercizi spirituali della Fraternità; vorremmo che il lavoro dei centri culturali sviluppi l'incontro con Cristo, nel tempo lo radichi». Ci dicono i nostri amici di Firenze: «Nella assemblea del 2008, dopo la preghiera dell'*Angelus*, avevi detto: “Ma quanti di loro saranno consapevoli che questo è il principio culturale e non soltanto un gesto devoto?”. Questa fu per noi una grande provocazione, tanto che cominciammo (e non abbiamo mai smesso) a dire l'*Angelus* prima delle riunioni del direttivo. Ma nonostante questa provocazione e la nostra mossa ci siamo accorti che vince in noi “già dal primo contraccolpo la riduzione ideologica”, bloccandoci a metà di un percorso. Ce ne accorgiamo dal fatto che di fronte a certi fatti di ordine culturale, sociale, di cronaca, abbiamo lo stesso giudizio di tutti, non un giudizio originale. Perché nella società attuale tutti possono dire quello che vogliono, ma alla fine tutti dicono la stessa cosa (sulla situazione politica, sul processo di Perugia, sui black bloc). E ce ne accorgiamo anche dal fatto che qualche amico che aveva iniziato a lavorare con noi sul centro culturale si perde per strada. Che cosa rende l'*Angelus* un giudizio culturale, dato che non basta dirlo?». Vi leggo anche il significativo contributo arrivato da Palermo: «Alla Scuola di comunità del 12 ottobre ci hai detto: “Ci sono tante cose enormi, spettacolari, che non sono significative, che non sono presenza; perché la vera presenza non è nella sua spettacolarità o nel numero delle persone coinvolte, ma è nella sua diversità! E questa diversità nasce soltanto da questo modo di imparare il rapporto vero con il reale. Senza di questo non c'è niente da fare”. Ci sembra che questo dica molto su che cosa avere a cuore».

Per i centri culturali qui riuniti che cosa vuol dire che la nostra fede diventi espressione culturale, presenza che incida storicamente? E qual è la battaglia culturale di cui hai parlato ieri sera ad Assago, presentando il quartino «La crisi sfida per un cambiamento»?

Julián Carrón: La prima battaglia culturale è quella riassunta nei vostri interventi, ed è con noi stessi. Quello che scrivete dimostra il percorso che tanti di voi state facendo, personalmente e come amicizia, per portare avanti il centro culturale in cui siete coinvolti. Mi colpisce molto il rapporto che stabilite fra la Scuola di comunità e la concezione del centro culturale, perché questa è la prima vittoria sulla frattura tra sapere e credere che portiamo dentro di noi, che portiamo come ferita dentro di noi. E questa vittoria non è del centro culturale, ma è la vittoria di Cristo presente qui e ora nella comunità cristiana. Per questo senza il legame intrinseco fra la comunità cristiana, l'avvenimento di Cristo, qui e ora, e l'espressione culturale, questa frattura non può essere sconfitta. È importante che ci rendiamo conto di questo, perché altrimenti ci lamentiamo, ci rimproveriamo di non essere in grado (ma se lo fossimo, vorrebbe dire che saremmo in grado di salvarci da noi stessi).

Per questo se uno capisce la portata della battaglia, inizia a vedere dove deve guardare per superare questa frattura. E allora comprende che non è prima di tutto questione di scaltrezza nella iniziative, bensì di appartenenza al luogo dove ciascuno partecipa di questa vittoria di Cristo, cioè la comunità cristiana. È soltanto da questo che può venire una conoscenza nuova. Mi colpisce sempre che quando don Giussani parla di questa conoscenza nuova, cioè di questa cultura nuova, espressione della novità che il cristianesimo introduce, sottolinea che non è qualcosa, come tante volte pensiamo – e l'esperienza che avete testimoniato lo fa capire ancora meglio –, che succede solo all'inizio, nell'incontro (e allora da quel momento sarebbe sconfitta una volta per tutte questa frattura). No, quello è solo l'inizio. Non è perché già lo sappiamo e già abbiamo appartenuto che questa frattura è vinta o superata in noi per sempre. No, don Giussani dice che la conoscenza nuova dipende costantemente da qualcosa di presente: senza la contemporaneità di Cristo non c'è conoscenza nuova. Lo dico prima di tutto per noi, perché questo è un giudizio che libera. Non è un giudizio che rimprovera, ma che libera; è come dire: non possiamo rimproverarci di non essere in grado, perché è normale che non lo siamo! E questa è una liberazione. Mi viene spesso in mente la tenerezza di Gesù, che in una battuta dice tutta la novità culturale con cui guarda il reale. Immaginate i discepoli che ritornano dalla missione in cui li ha mandati; sono tutti entusiasti di quello che hanno fatto, di tutti i miracoli (sono popolani che vedono succedere miracoli davanti ai loro occhi, come scacciare i demoni), e tornano a raccontare a Gesù quello che è successo. Lui è contentissimo, li guarda con tutta la tenerezza dell'universo e dice: «Amici, non vi rendete conto che questo non potrà rispondere a tutta la vostra attesa? Non capite che neanche tutto il successo missionario sarà mai sufficiente? Che non potrà essere mai all'altezza del vostro desiderio di uomini? Perciò non rallegratevi perché siete stati in grado di scacciare i demoni, ma perché i vostri nomi sono scritti nel Cielo, perché siete stati scelti, perché siete miei amici, perché partecipate di questo luogo che è l'unico in grado rispondere alla domanda "quid animo satis?"». Vale a dire, uno diventa presenza per la sua diversità. Tutta la mentalità comune afferma che l'uomo trova soddisfazione in quello che fa, qualsiasi cosa sia, fosse anche la missione. Gesù, in una battuta, dice una cosa vera; e non è vera perché la dice Gesù. È vera (la dicesse chiunque) perché è vera: perché nessun successo pastorale o missionario è in grado di soddisfare; dire questo è la massima tenerezza che un uomo può avere per un altro. Perciò non ti arrabbiare se non ti soddisfa quello che hai fatto: non ti può soddisfare! Questo ti dà già il suggerimento per guardare l'insoddisfazione di domani (perché domani, quando ti alzerai al mattino, non troverai la soddisfazione, se non l'avevi prima di andare a letto), e quindi non ti lascia da solo. Questo è il centro culturale, in questa frase è il centro culturale. Questa è la diversità (che è una liberazione prima per noi e poi per gli uomini con cui entriamo in rapporto): se con le vostre iniziative, nel vostro modo di porvi, di stare davanti al reale, di guardare, portate

questo – altrimenti le iniziative organizzate appartengono a un'altra mentalità, quella di tutti, tanto più quanto più vi agitate –. Immaginate se con tutti i centri culturali, così numerosi, poteste portare sempre più questa semplicità! Perché – come vedete – non occorre chissà quale titolo di studio, ma occorre la conversione (che è diverso), occorre capire di che cosa si tratta, occorre uno sguardo vero sul reale. È quello che Gesù introduce nella storia: non fa la predica, semplicemente, nel vedere i discepoli entusiasti, reagisce con quella frase. Poteva fare la predica e poi lasciarli nel dualismo. Invece come li aiuta a vincerlo? Reagendo. Per questo don Giussani diceva che la nostra novità è nel modo di reagire, nel modo con cui noi sfidiamo la mentalità di tutti. Allora, come ci si aiuta? Questa è la ragione per cui esiste la vostra associazione: aiutarvi a sfidare la mentalità di tutti. Ma come potete vedere, la portata della questione non si esaurisce in un'organizzazione più scaltra (che avrete e che occorrerà curare), non è prima di tutto un problema organizzativo. Se capiamo la profondità della vicenda, possiamo scoprire (ci tengo a sottolinearlo, perché mi stupisce sempre di più) che abbiamo un testimone presente che ci dice in che cosa consiste una novità culturale: Benedetto XVI. Non urla contro nessuno, ma ogni volta che apre bocca scombina tutto; questa è una presenza, con una diversità tale che può viaggiare in Inghilterra, in Spagna e in Germania, sfidando gli ambienti più ostili, dal punto di vista della mentalità, senza rimproverare nessuno, ma semplicemente, con tutta l'intelligenza della fede che diventa intelligenza della realtà, mettendo davanti a tutti una novità. È solo se guardiamo il Papa, adesso, come contemporaneità di questa novità, che possiamo capire la portata di quello che dice continuamente. È questa la battaglia che il Papa porta avanti nell'indifferenza generale: una battaglia per la ragione. Lo vediamo anche fra di noi – che siamo più fortunati nel poter capire la portata della questione, per la grazia del carisma –, perché è quello che don Giussani ha detto dalla prima ora di religione agli ultimi Esercizi (e anche quando era consapevole che non stavamo capendo, diceva: «Lo capirete fra vent'anni»), fino alla fine della sua vita. Noi lo possiamo capire perché senza che si introduca un nuovo uso della ragione, senza che si allarghi la ragione, la nostra cultura è quella di tutti. Perché tutto il resto è conseguenza; e noi guardiamo sempre le conseguenze, ma non riusciamo a comunicare una cosa diversa, perché il punto decisivo, di attacco, cioè l'uso della ragione, è come quello di tutti. Allora, se non capiamo che su questo ci giochiamo tutto, facciamo delle attività e ci agitiamo, ma è un agitarsi in fondo inutile (scusate l'espressione: inutile!), anche se possiamo mascherarlo per un po'. Perciò mi preme insistere: se c'è un luogo dove questo deve essere testimoniato, dove aiutarsi a vincere questo, è il centro culturale, perché lì è dove facciamo di più il test della nostra concezione di cultura. Così come il Papa va al Reichstag, e lì fa il test. Il Papa! Avrebbe potuto fare un discorso religioso (dicendo: «Io sono il Papa!»), chi l'avrebbe rimproverato? Nessuno se ne sarebbe accorto, perché non avrebbe preso il toro per le corna; semplicemente, sarebbe stato irrilevante. Uno può essere

“religioso”, ma assolutamente irrilevante, perché è decisivo solo quando l’intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà. Perché è stato rivelante il Papa? Perché non è rimasto soltanto a livello di una fede astratta, ma ha mostrato la rilevanza della fede nel suo modo di guardare il reale; e allora ha accettato la sfida di uno sguardo nuovo sul reale: pensiamo all’esempio che ha fatto dell’ecologia, per lanciare una sfida a trecento anni di cultura, perché per trecento anni si era detto che dall’essere delle cose non si poteva trarre nessuna indicazione sul dover essere (la famosa “fallacia” naturalista), e per questo il dover essere lo avrebbe deciso ciascuno secondo le proprie voglie e concezioni. Allora il Papa, sfidando questa mentalità, prende un fatto (che avevamo tutti davanti agli occhi, ma nessuno era stato abbastanza attento al reale da prenderlo come esempio per sfidare una mentalità) e dice: quello che abbiamo detto da trecento anni non è vero, e lo dimostra il movimento ecologista, perché il grido ecologico è una modalità di guardare il reale che ci dice qualcosa di come dobbiamo trattare la natura. E così, dall’ecologia della natura è passato all’ecologia dell’uomo – era facile, una volta detto questo, parlare dell’ecologia dell’uomo! –. Se noi siamo attenti, abbiamo davanti un esempio di che cosa vuol dire una diversità culturale, di che cosa vuol dire cultura. Il Papa non fa cultura solo quando parla di cultura, ma in tutto ci dimostra, ci testimonia che cos’è la cultura. La frase che abbiamo ripetuto – il contributo del cristianesimo è decisivo quando l’intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà – la vediamo incarnata in lui, che parla a tutti, tanto è vero che credenti o non credenti, a favore o contro, indipendentemente dallo schieramento, davanti a lui devono arrendersi; devono fare i conti con quello che Benedetto XVI dice, volenti o nolenti, perché è una sfida all’intelligenza. Se noi, nei nostri gesti, al nostro piccolo livello, potessimo diventare sempre di più questa sfida al mondo! Questa è la grande questione, come dice don Giussani: se una posizione vera è in grado di sfidare la mentalità di tutti. Per questo, rispetto alla domanda di iniziale, rispondo: il lavoro culturale costruisce una consapevolezza che dura nel tempo, se le iniziative che portiamo avanti sfidano la mentalità di tutti. Questo è l’esempio più palese che la verifica del nostro cammino è allo stesso tempo personale e comunitaria; la Scuola di comunità fa diventare il nostro io un soggetto capace di sfidare la mentalità di tutti; ma questo dice fino a che punto è una stupidaggine dire che la Scuola di comunità è il momento privato e la cultura è il momento pubblico – una distinzione così è già segno della frattura tra il credere e il sapere –: l’una è per stare in cucina e l’altra per andare a teatro! Ma se questa divisione non è vinta all’origine... Lo dice don Giussani: ciò che non è unito all’inizio non può venire unito dopo. Questa è la grande questione, soltanto superando questa frattura possiamo testimoniare una unità, altrimenti è tutta una frammentarietà; potete fare tanti eventi, ma sono frammentari. Uno si stupisce: come mai, con tanti centri culturali, non siamo incidenti? È una domanda che dobbiamo farci. Perché ci sono tanti frammenti che però non esprimono, non gridano,

una sola cosa. Non è che dobbiate fare tutti gli stessi gesti (non risolviamo il problema, come al solito, meccanicisticamente) e mettervi tutti d'accordo! Non è questo, perché facendo lo stesso gesto possiamo riprodurre, comunque, il dualismo. Il problema è se si vince nell'origine; se tutto quello che facciamo è o non è in grado di costruire storia. È la verifica che ognuno deve fare domandandosi: «Ma il nostro centro culturale diventa storia?». Fatevi la domanda alla rovescia: «Il modo di vivere la fede diventa storia per me, come cammino personale? Posso dire di avere fatto un percorso? Posso raccontare delle tappe di consapevolezza culturale nel modo di fare il centro culturale?». Rispondendo, possiamo vedere se la nostra è soltanto agitazione che non è in grado di diventare storia. E con questo mi sembra di avere risposto alle tue domande.

Emilia Guarnieri: Siamo andati in Giappone carichi dell'esperienza del Meeting di quest'anno, che è stata la manifestazione dell'imponenza del carisma. Quello che abbiamo visto è l'evidenza che l'incontro di Shodo Habukawa (abate del monastero buddista di Muryokoin) e don Giussani, nel 1987, ha fatto storia e continua a fare storia. I fatti che lo documentano sono molti. Per Habukawa quell'incontro ha veramente determinato la vita. Nel suo monastero c'è una parete intera con le immagini del loro primo viaggio in Italia nel 1988, del Meeting e dei loro incontri in Italia con don Giussani. Nella sala da pranzo c'è la foto di Giussani. La cosa che colpisce è che questo incontro non è rimasto una questione personale di Habukawa, privata, ma lo ha condiviso con gli altri che sono con lui. Il professore Takagi, per esempio, ci ha detto: «Da quel momento noi siamo già uniti». L'intensità di questo rapporto la si vede nell'esperienza degli altri monaci, nell'esperienza del figlio Shoken. Ci ha colpito un ulteriore segno di questa affezione: conservano e mostrano la documentazione degli incontri con Giussani, addirittura la registrazione dell'evento di don Giussani a Nagoya e il video con loro e Giussani a Corvara, la prima volta che sono venuti in Italia. Anche in questo caso, come con Wael Farouq in Egitto, tutto nasce dall'incontro con una persona che è stata percossa dal carisma e di cui siamo diventati amici; nel tempo, poi, l'amicizia ha costruito. Venendo ai fatti del Giappone, tutto è iniziato da un rapporto con l'Ambasciata italiana di Tokyo: l'ambasciatore Petrone ha organizzato un incontro di dialogo interreligioso, coinvolgendo i bonzi del monte Koya e il Meeting. Al centro dell'evento, l'incontro fra don Giussani e Habukawa del 1987 e l'idea che la storia di questa amicizia profonda, proseguita di anno in anno a Rimini, potesse diventare occasione di approfondimento del rapporto tra due mondi e due culture. Il primo gesto è stato un ricevimento nella residenza dell'ambasciatore, dove era a tema l'amicizia fra Habukawa e don Giussani: questo è stato l'oggetto di tutta la serata, davanti alle autorità giapponesi e alla presenza del Nunzio apostolico, monsignor Joseph Chennoth, alla sua primissima uscita ufficiale. Nel saluto iniziale l'ambasciatore ha detto che era onorato di ospitare un evento del genere

e che l'incontro fra Giussani e Habukawa, di cui tutti vivono la memoria, con tutto quello che ne è seguito, è un fattore di amicizia fra i nostri Paesi. Habukawa è arrivato con la foto di don Giussani, io ho raccontato dell'incontro fra questi due grandi uomini, di quello che è successo in questi anni, delle tredici visite di Habukawa a Rimini, da quando don Giussani gli disse: «Noi abbiamo una specie di festival culturale in Italia, mi piacerebbe se qualcuno venisse a raccontarci il metodo educativo del vostro fondatore». La serata in Ambasciata è continuata con danze tradizionali giapponesi e con canzoni napoletane, eseguite da un musicista giapponese, come omaggio alla grande passione per la musica partenopea condivisa da Giussani e Habukawa. Nei giorni successivi si sono susseguite le sessioni di lavoro, con gli interventi nostri, di intellettuali esperti di cultura Giapponese e di monaci buddisti. Sono state quattro le sessioni di lavoro, due all'Istituto Italiano di Cultura: la prima, sul tema del senso religioso, in cui hanno parlato don Massimo Camisasca e Habukawa; l'altra sul rapporto con la realtà in cui ha offerto un intervento Costantino Esposito; la terza e la quarta sessione si sono svolte al monte Koya (a questi appuntamenti hanno partecipato anche gli studenti dell'università del Monte Koya): una sulla bellezza, con l'intervento di Etsuro Sotoo; l'altra su educazione, formazione ed esperienza dei maestri, in cui ho parlato io. Commovente è stata l'accoglienza che abbiamo ricevuta al monte Koya. Avevo letto tante volte la frase di don Giussani a Nagoya, riferendosi ai giapponesi: «Siete il popolo più gentile»; è proprio vero, hanno una gentilezza incredibile, una cordialità smisurata. Nell'ultima cena con loro, Habukawa, una persona che parla pochissimo, ha introdotto dicendo due cose; la prima: «Non siamo qui a ricordare qualcosa, ma per qualcosa che sta succedendo ora»; e la seconda: «Ho preparato tutto quello che potevo per voi e adesso godetevi questa cena e questa serata di amicizia». Habukawa è un mistero, è un uomo che vive di obbedienza al Mistero. In quei giorni guardavo sempre lui, perché guardandolo imparavo quel frammento di verità presente in ogni uomo di cui parla Giussani: Lui vive un'obbedienza al Mistero che è invidiabile. Tutta la sua vita è visibilmente definita da questo: il modo in cui guarda le persone, il modo con cui si muove, in cui prega. Nella loro liturgia, alle sei del mattino c'è la cerimonia del fuoco, bellissima: si vede un monaco che, obbedendo a dei gesti, al rito, sta obbedendo al bisogno di infinito e di assoluto che ha, e ogni gesto è segnato da questa obbedienza. Il fuoco cresce e, nel momento in cui è divenuto così grande da dominare e vincere la penombra, mi è venuto da dire il Padre nostro, perché è come ringraziare un Padre a cui io so dare il nome. La cerimonia prosegue con la processione davanti alle divinità; mentre i bonzi cantano, si passa davanti alle loro immagini sacre. A un certo punto, c'è la foto di don Giussani, don Francesco Ricci e Giovanni Paolo II; e nelle litanie si sentono pronunciare quei nomi. È stata la conferma di quello che Habukawa ci ha sempre detto, e cioè che tutte le mattine prega per don Giussani. Pensavo che fosse solo un gesto suo, personale, invece è entrato a far parte

della loro liturgia. Questo uomo, tra l'altro, ha un'esigenza di apertura e di incontro incredibile. Noi, infatti, abbiamo incontrato anche i monaci zen, amici di Habukawa. È stato Habukawa che in questi anni ha fatto crescere occasioni di incontro tra varie esperienze del buddismo, costruendo rapporti con altri monaci; e durante la nostra permanenza in Giappone ha voluto che anche noi li incontrassimo. Un altro aspetto che mi ha colpito dell'esperienza dei monaci del Koya è la consapevolezza del proprio popolo: la coscienza della laicizzazione totale del loro mondo è in loro vivissima; e lo si capisce, per esempio, da quello che ha detto uno di loro che sta dedicando la vita a recuperare templi in abbandono: «L'esperienza del popolo giapponese che voi vedete e ammirate, la nostra dignità che vi colpisce, c'è perché qui è stato seminato il buddismo, e oggi recuperare i nostri templi è recuperare per il popolo il dna religioso della nostra cultura». Che cosa abbiamo fatto in Giappone? Niente altro che essere quello che siamo. Ma l'essere quel che siamo è tutt'altro che uno spontaneismo. Io non facevo che leggere e rileggere il saluto di don Carrón all'ambasciatore, l'intervento di don Giussani del 1987, non perché non sapessi che cosa dire (mi ero preparata a lungo per il viaggio), ma perché volevo essere quello che noi siamo. Ma come potevo condividere l'esperienza presente del carisma? Leggevo e rileggevo questi testi, così come leggevo l'intervento del Papa ad Assisi, che si svolgeva proprio in quei giorni, e poi guardavo gli amici e tenevo gli occhi fissi su Habukawa, che era il punto in cui era più evidente l'accadere di quella storia misteriosa per la quale eravamo là. Mi rendevo conto che non avevo nient'altro da dare se non l'esperienza del carisma, e volevo immedesimarmi sempre di più. La cosa che ho capito è che non devo fare qualcosa per mostrare il valore ecumenico del carisma: il carisma è già ecumenico, io devo solo obbedire a quel che c'è. Ma questo, appunto, è tutt'altro che uno spontaneismo. In Giappone mi sono resa conto della mia pochezza, mi sono resa conto che obbedire alla realtà così come ti viene incontro, con un desiderio di immedesimazione grande, è un'ascesi, perché basta una valigia più pesante che ti distrae o l'odore acre di una salsa di soia che ti ferisce lo stomaco, e tutto questo ti toglie dell'obbedienza. Mi sono accorta che se non avessi avuto gli amici da guardare, la realtà del gesto da servire, il rischio della disobbedienza sarebbe stato più forte. Essere andata in Giappone ha voluto dire anche studiare, leggere, lavorare, perché volevo servire come meglio potevo la presenza di quello che noi siamo. È stata una esperienza molto diversa dal Meeting Cairo, ma con un fattore in comune: anche in questo caso c'è stata una persona che il Mistero ha scelto perché fosse percossa dal carisma di don Giussani; e da questo incontro è nata una storia che ha raggiunto altri, dai monaci del koya, all'ambasciatore, fino ai monaci Zen.

***Intervento:** Ho una domanda che parte da un esempio lavorativo; faccio il fisico e studio la visione. La sorella di un mio collega muore in un incidente cadendo da una struttura, e mi chiedono*

di fare il perito di parte per valutare l'aspetto visivo di questo fatto; io ero preoccupatissimo di andare in tribunale. Il cielo ha voluto che prima di andare leggessi il capitolo undicesimo de Il senso religioso sull'esigenza di giustizia: mi sono sentito liberato, perché leggere che la giustizia per quella ragazza non era in quel tribunale è vero perché è vero, non perché lo dice il libro. Qual è stato il limite? Che quando mi sono trovato davanti alla madre non ho avuto il cuore di dirle quella cosa, l'ho sentita come un discorso! Altro esempio. Leggo il volantino sulla crisi e dico: «Perfetto, quello che ci voleva», e decido una lista di persone a cui mandarlo; a oggi non ho ancora mandato a nessuno quel volantino. È come se fra il riconoscimento di qualcosa e che questo diventi presenza si introducesse un blocco. Dato che questo può accadere anche nel giudizio culturale, ti chiedo un aiuto su questo.

Carrón: È per la frattura fra il riconoscimento e l'affezione che uno subito dice: «Questo è quello che ci voleva», ma poi c'è ancora tutto il dramma dell'adesione. Il primo suggerimento, allora, è che questo diventi domanda. E qual è il volto di questa domanda? Tu l'hai detto quasi *en passant*. Che cosa ci blocca alla fine? Perché una cosa che hai sentito così corrispondente, poi, davanti alla madre non sei riuscito a dirla? Perché ti sembrava un discorso, come se il dramma fosse di un calibro così potente che ciò che ti sentivi di dire erano parole che non stavano davanti al dramma! Questo è il nostro problema: davanti a un dramma vero, se uno non ha verificato nella propria vita che non sono solo parole, non ce la fa ad aprire bocca. Questo è micidiale! E lo vediamo davanti a certe disgrazie che ci sconvolgono così tanto che rimaniamo muti, zitti; poi facciamo la Scuola di comunità e interveniamo, ma davanti a certe cose non ce la facciamo a parlare perché ci sembrano tutti discorsi. Qui sta il problema: il cristianesimo è un discorso o un evento? Quello che comunichi è un discorso o un evento? Ma affinché tu possa dirle questo, l'evento deve superare quella frattura, perché altrimenti diventa discorso; e infatti basta raccontare un fatto come questo, perché venga fuori tutto il dramma del nostro dualismo. Per questo dicevo, parlando della crisi, che non si può dire che la realtà è positiva, se uno non verifica che è positiva. Questo è il punto di partenza di una verifica per cui io posso mostrare, gridare a tutti, sempre più chiaramente: «Sì, la realtà è positiva!». Per noi è ancora un discorso, pur vero. Pensiamo al Petrarca: tutta l'adesione al discorso cristiano era totale in lui, ma non vinceva la sua fluttuazione. È tale e quale quello che succede a noi: possiamo affermare il dottrinale cristiano come un a-priori astratto, ma non c'è vibrazione, non c'è attaccamento. Allora, in noi questa frattura come è vinta? È solo la contemporaneità di Cristo che può vincerla. Ma la contemporaneità di Cristo che cos'è, una parola astratta? No, è un'esperienza presente; o Cristo sta succedendo ora (e io lo vedo nel fatto che vince questa astrattezza, che mi consente di sfidare la mentalità di tutti, anche la mia, e di dire una parola non come discorso, ma come verità) o noi, volenti o nolenti, usiamo la mentalità di tutti; ed è quello che succede anche

nell'organizzazione degli incontri, e magari ci chiediamo: «Ma questo lo possiamo dire a tutti?». Allora facciamo un gesto ma travestito, facciamo un bel discorsetto perché non abbiamo la libertà, e perciò non abbiamo la convinzione, di dire che la cosa migliore per noi lo è anche per il mondo. L'impostazione del centro culturale non è diversa; così come ti poni davanti alla madre della ragazza ti poni davanti al centro culturale. Non è diverso, come mi diceva un professore a cui chiedono articoli, ma poi il direttore lo chiama e dice: «Ma non potremmo sfumare questo punto? Sai, ho l'azionista che...». La libertà è un bene molto scarso! Alla fine, anche per noi può essere lo stesso; per questo è difficile che venga fuori un'altra cosa, è difficile che emerga nella cultura una diversità, innanzitutto davanti ai nostri occhi e poi davanti agli altri; perché la tua diversità non è emersa di fronte ai contraccolpi della vita. Non lo dico come un rimprovero, ma per essere consapevoli di dove si nasconde il problema. Non occorre rimproverarci che non siamo in grado, o tentare di fare una strategia, no! Benedetto XVI ha perfettamente ragione quando dice che se non si supera questa frattura fra il sapere e credere, allora guardiamo le cose come tutti; e poi ci mettiamo sopra il “cappello cristiano”. Il nostro amico ha avuto la libertà di dirlo davanti a tutti; ma è ciò che facciamo ogni giorno senza avere il coraggio di confessarlo neanche a noi stessi. Questo vuol dire comunicarci il bisogno di questa salvezza che abbiamo noi per primi; e perciò, se noi abbiamo questo, possiamo anche non perdere la testimonianza che un altro ci dà, altrimenti al primo tornante finiamo fuori strada. Non occorre essere sconsolati o rimproverarci, ma semplicemente riconoscere questo sguardo pieno di tenerezza verso noi stessi: siamo scelti per essere partecipi dello sguardo, degli occhi con cui Gesù guarda gli uomini. Occorre avere questa tenerezza. Il contrario del rimproverarci è avere questo sguardo verso noi stessi, che ci rende meno presuntuosi e più obbedienti alla contemporaneità di Cristo. Non sono parole, non è un'astrazione, ma è una presenza, un'amicizia, una compagnia, che ci riporta lo sguardo sul vero, su quello che sta accadendo ora, se noi siamo disponibili. È un'obbedienza, infatti, non è una spontaneità. E noi possiamo fare tutto diversamente se accettiamo questa obbedienza che, prima di tutto, è un bene per noi – altrimenti ci perderemo sempre il meglio! –; e così possiamo anche proporre agli altri una novità. Allora la correzione tra di noi non è una disgrazia! Meno male che c'è qualcuno che mi corregge, che mi riporta sulla strada giusta; l'amicizia diventa veramente qualcosa di decisivo per vivere. Altro che sentimentale! Questa, secondo me, è la sfida.

***Intervento:** Due esempi e una domanda: questa frattura fra sapere e credere come interviene nel criterio delle scelte che facciamo? Ho incontrato una casa che è luogo di cultura, dove raccontano quello che stanno scoprendo, quello che il movimento suggerisce, e lo offrono ad altri; in una città difficile come Milano abbiamo cominciato a incidere quando raccontiamo chi siamo e, nel criterio*

delle scelte, quando intuiamo un legame fra ciò che rende la nostra vita vera e la realtà; e allora questo diventa una scelta e facciamo questo e non quello, perché riceviamo tante proposte e occorre dire di no.

Carrón: Assolutamente occorre dire di no, occorre avere il coraggio di giudicare, non è tutto uguale, non siete il club delle iniziative culturali, che poi sono vuote; se non si è in rapporto con quel bisogno, non interessa neanche a noi, figurati agli altri. Dovete giudicare tutte le proposte che arrivano sul tavolo del centro culturale; se non ci riuscite, chiedete aiuto. Tutte le iniziative vanno accolte, ma tutte devono essere giudicate: esprimono quello che noi siamo o ci distraggono da quello che siamo? Oppure: come fare perché emerga il collegamento, il nesso, il legame che tu dicevi?

Intervento: *Infatti le persone le si riporta a una verifica di quello che credevano già di sapere; tutti hanno una cultura (se intendiamo che uno ha il suo modo di concepire la vita), ma nessuno verifica più alcunché (potremmo non verificare alcunché, anche noi, e, tra l'altro, non avremmo una cultura...). Invece la bellezza è quando le persone dicono: «Grazie perché sono andato più al fondo di qualcosa». Io prima sapevo che questo legame, questo punto, a livello di cose ultime e vere, c'è nelle persone, ma adesso lo vedo; con alcuni entri in rapporto e si stabilisce un nesso che è come un alone intorno al centro, che è quel punto in cui si può connettere con la comunità perché è più facile poi dire: «Vieni stasera all'evento di Comunione e Liberazione», perché c'è stato un terreno prima non dove ti nascondevi, ma dove gettavi l'esigenza che innanzitutto brucia in te. Un'altra questione che voglio porre, siccome siamo anche in ristrettezze finanziarie, è il problema di trovare forme di sostegno. A me viene da domandare dei finanziamenti in nome di questo racconto della vita, e quando qualcuno mi dice di sì lo dice per questo racconto.*

Carrón: Perché altrimenti non dai la ragione adeguata per spendere i soldi!

Intervento: *Le tappe della storia le vedo nella mia vita; vorrei vederle anche nel centro culturale della mia città, ma al momento non le vedo. Come smuovere, come allargare la ragione, per suscitare uno sguardo più grande, come muovere a questa intelligenza, affinché sia per tutti?*

Carrón: Domandatevi perché non riuscite a trascinare le folle nei vostri centri culturali. Mi diceva un professore: il contrario di “distratto” non è “attento”, ma “attratto”; dovete chiedervi che cosa proporre per attrarre di più le persone (perché non vengono per “carità” alle vostre iniziative culturali!).

Intervento: *L'ultima domanda chiedeva che cosa fare per migliorare i centri culturali; tu hai detto che il primo passaggio è convertire noi stessi: se noi ci convertiamo, siamo noi il primo*

centro culturale. Questo è ciò che cambia tutto. Quello che invece facevo era pensare: ho un'idea per un incontro e vado avanti con quell'idea; invece tu ci stai dicendo: «Lasciatevi colpire da quello che accade, vedete come la realtà vi converte».

Carrón: La realtà è positiva e svelerà la sua natura, se voi accettate la sfida. Il centro culturale è uno strumento; ma “lo” strumento per il livello che tu stai dicendo è la Scuola di comunità. Non possiamo darci un cammino più regolare di quello che facciamo insieme ogni due settimane. Ma questa strada non è una partecipazione generica, non è assistere a uno spettacolo, ma è il proprio cammino personale. Vuoi sapere rispondere ai tuoi bisogni in un modo sempre più aderente al reale? Questo ti interessa, è per te! È soltanto se quel che trabocca dalla tua esperienza tu lo comunichi che darai un contributo all'umanità; perché noi non possiamo comunicare se non quello di cui facciamo esperienza (questo è elementare). Se non facciamo esperienza, ripetiamo soltanto frasi e quando – come diceva l'amico prima – arriva il momento topico, ci manca la voce. Per questo ho sottolineato fin dall'inizio che mi colpisce il passo che stiamo facendo insieme e che con chiarezza avete espresso: il collegamento che avete fatto fra la Scuola di comunità e il centro culturale. Questo mi sembra un passo di consapevolezza notevole; sembra scontato, poteva essere la cosa normale dal primo giorno, ma non lo era. Adesso dobbiamo vivere consapevolmente la portata di questo collegamento, altrimenti saremo divisi nel centro del nostro io.